

sulle spalle. Ebbene il comandante, per portarselo, disse: — Io ti prometto che uscirai libero e franco da quel processo, se vieni a prendere il concime. Genaro, che temeva molto di quel processo, cedette a questa lusinga.

— Signò, chille so venute c' a legge p' o fa j'!
— E rimase dunque sul luogo del conflitto?
— Per niente. Appena giunto, trovò una cinquantina di compagni, fra i quali suo nipote, i quali lo convinsero a tornarsene.

Quei contadini continuarono a narrarmi l'episodio dell'incontro sul ponte, ma su quello ho potuto aver altri particolari. Eccoli.

Il primo incontro

Giunto il comandante Coccò presso il ponte de Rosa, col carro dello Stilo, trovò una cinquantina di persone le quali lo persuasero a non tradire i compagni, ed a tornarsene. Il contadino si persuase subito, tanto più che non vi era andato affatto di buon grado. Vo to, e se ne tornò a casa.

Questo semplice fatto fece perdere i lumi al comandante delle G. M. il quale cominciò a gridare come un forsennato. Dapprima egli voleva trattenere lo Stilo con la forza, poi cominciò ad imprecare contro i contadini, e forse si ebbe da qualcuno di questi delle risposte ad guate.

Anzi, pare che la guardia di P. S. segnata col N. 348 la quale accompagnava il comandante, abbia perfino assieme a quest'ultimo estratto il revolver, per poco non provocando prima quel che poco dopo avvenne.

Ma finalmente, nel corso del furore, il comandante saltò in carrozzella gridando: — *Ci vedremo fra poco, canaglia! Qui deve scorrere il sangue!* Ed ordinò di sferrare.

Corse subito dal delegato di P. S. in Torre Annunziata, e riferendogli a suo modo l'accaduto, chiese immediatamente uomini per andare a sedare il tumulto.

Interviene la forza

Il delegato di P. S. avrebbe potuto accorrere sul luogo con un paio d'agenti.

Pensò meglio di non muoversi. E mandò invece una quindicina di agenti di P. S. ed altrettanti carabinieri. Insomma, mentre le stragi avvenivano sul ponte de Rosa, il delegato e la sua fascia dormivano. Egli giunse a cose finite, quando sul luogo si fecero il sindaco, gli assessori e le altre autorità.

Gli agenti presero due giardinieri ed una carrozzella, ed accorsero sul luogo dove si diceva che ancora fossero i contadini.

A trenta passi dal ponte scesero e si schierarono in ordine sparso, innestando le baionette.

La strage

La scena terribile la ricostruisce, oltre che sulle testimonianze numerosissime — quella del cantiniere che sta nella casa all'estremo del ponte, fra gli altri, Della Calce Raffaele — dalle terribili tracce che dell'avvenimento sono rimaste sul luogo.

La scena ebbe ad essere tremenda e lunga. Allo sbocco del ponte, si aprono tre strade. Una che procede di fronte; due ai lati, delle quali una sale verso l'interno della terra, l'altra scende verso il mare.

Con la strada di fronte e quella del mare fa angolo una casina rossa nel cui p. an terreno è la cantina di Raffaele della Calce.

Al sopraggiungere della forza, i contadini si divisero in due file, l'una per la via di destra, l'altra per la via di sinistra.

Questo per lasciar libero il passaggio di fronte alla forza.

Ai primi contadini se ne era aggiunto qualche altro venuto a veder che fosse, ma essi in tutto non raggiunsero i duecento.

Passava sul ponte, in quel momento, un padulano, con dei melloni.

Gli fu impedito il passaggio, e siccome questo si lamentava, il comandante delle G. M. lo malmenò, ordinandone l'arresto, ed insieme voleva far arrestare qualche altro che andava con lui.

Alle violenze, qualcuno degli astanti mormorò. Allora il comandante Cocco cominciò a gridare, ingiuriando, e sfidando quelli fra loro che erano iscritti alla lega a farsi avanti.

Era l'odio di tutta l'amministrazione contro la Camera del Lavoro che si esprimeva per bocca di lui.

Contemporaneamente egli si avventò contro tutti quelli che stavano sul ponte, e nello stesso tempo ordinò il fuoco.

I carabinieri avevano le baionette innestate; avrebbero, al massimo, con quelle, potuto sgombrare il ponte. Ma non si volle la strage, e fu ordinato il fuoco.

Lo ordinò il comandante delle G. M. senza alcuna preavviso alla folla.

Un paio di morti, e parecchi feriti caddero. Gli altri si diedero alla fuga.

I militi allora avanzarono fino a metà del ponte, e vi si fermarono di nuovo.

I contadini erano quasi tutti fuggiti.

Molti però sotto il primo sgomento si erano rifugiati nel primo riparo trovato. Alcuni nella cantina che chiudeva subito le porte, altri, i più, dietro il mucicciolo che costeggiava il fiume Sarno.

Dopo un po' dalla prima scarica, uno dei nascosti levò un poco il capo sul mucicciolo per vedere che si faceva.

Un colpo di moschetto gli fracassò il cranio. Si chiamava Michele Angeliotti.

Massacro selvaggio

Gli agenti allora avanzarono fino all'estremo del ponte, in modo che la strada scendente verso il mare si apriva alla loro destra.

I contadini nascosti dietro il mucicciolo, visti allora prestare alle spalle, si levarono e cominciarono a fuggire.

Forono raggiunti da una seconda scarica.

Si è detto che gli agenti non si mossero dal ponte. E' falso. Essi ruppero qui le file, ed inseguirono i fuggenti. Uno è stato ucciso mentre tentava di saltar giù da un muro, ed è rimasto lassù penzoloni; una larga striscia nera di sangue colò fino a terra.

I carabinieri giunsero ad inoltrarsi per la via del mare fino ad una cinquantina di passi, dove a destra un viottolo mena al cancello che dà nella villa Russi.

Ivi si erano rifugiati due contadini, ma avendo trovato il cancello chiuso, rimasero presi nell'angolo. Uno vi fu lasciato morto, l'altro gravemente ferito.

E' dunque falso che tutti i colpi siano stati sparati di sul ponte. Sui pilastri di questo cancello sono le tracce evidenti dei proiettili; e non può essere vero che un ferito sul ponte si sia trascinato fin là, dove sarebbe andato a morire. Egli è stato ucciso, inseguito, in quel posto, poiché sul muro sono anche le tracce di sangue schizzate con violenza. Anche lì presso, sul tronco di un platano, sono le tracce di due proiettili.

Parecchi altri contadini erano fuggiti dal lato opposto della cantina, verso la via di fronte al ponte; e nell'angolo opposto della casina tentarono la fuga, gettandosi nella masseria da un muro di tre o quattro metri. In quell'angolo furono sorpresi: uno lasciato morto, altri feriti. Le pareti vi son tutte insanguinate, vi sono impronte di mani, neri di sangue, su quelle pareti. E da terra, ad un paio di metri d'altezza, l'into-

naco è crivellato dai segni d'una gragnuola di proiettili.

Hanno ad essere stati sparati almeno duecento colpi. Debbono essere state scene selvagge, raccapriccianti che pochi han visto, essendo tutti occupati nella fuga, ed essendo state chiuse tutte le imposte della casa, poichè perfino sul balcone, dove stava una donna, è stato diretto un colpo (uno solo; segno evidente che non si sparava in aria).

Soltanto quando all'orizzonte non rimase un uomo vivo, quelle belve terminarono la carneficina selvaggia. E si ritirarono per un mezzo chilometro, per ricaricare le armi. Dopo, sopraggiunti i rinforzi col delegato, e la truppa, stavano nuovamente avanzando e forse per tirare sui disgraziati che erano accorsi alle grida dei feriti, se il segretario della Camera del Lavoro, Maldara, non si fosse interposto gridando al delegato di far tornare.

Il bivacco delle belve

Molto tempo passò, prima che il pretore ordinasse la rimozione dei cadaveri. E la notte sopraggiunse.

I quattro morti rimasero a terra, col petto, il capo, l'addome fracassato, in pozze di sangue.

I feriti soltanto erano stati condotti in diversi ospedali, altri: salvati in case private per non farli arrestare.

Sui morti, delle vecchie piangevano e dei fanciulli. Erano imprecazioni e grida laceranti. Chi chiamava il padre, chi chiamava il marito, chi il figliuolo.

E si gettavano nella polvere, e s'intridevano di sangue.

Nella notte silenziosa quelle grida si udivano lontano, echeggiando lugubramente, e sulle sponde del Sarno, argenteo sotto la luna quelle figure avevano aspetti terrificanti.

La cantina della Calce era stata fatta riaprire ed illuminata. Ne uscivano i canti degli agenti che bivaccavano allegramente, scherzando e brindando.

Ogni tanto i canti erano interrotti da una bestemmia o da una imprecazione alle donne piangenti, o dalla minaccia spavalda a qualcuno che nella notte si aggirava torvo per quelle strade.

Scena tremenda! Chi vi si è trovato non la ricorda senza piangere!

Il campo della strage

Basta andare a vedere il luogo dove avvenne la strage, per convincersi che le scene furono veramente selvagge, e gli agenti furono veri assassini.

La casa è crivellata di proiettili. Sulla porta della cantina c'è perfino una pallottola rimasta conficcata. Un angolo è pieno d'orme sanguinose, strisce di zampilli, impronte di mani insanguinate.

Dall'altro lato, un muro ha una lunga striscia larga più che mezzo metro, nera di sangue: deve esservi scorso a lava il sangue per uno ucciso sulla sommità.

Sopra un mucchio di pietre, presso il mucicciolo che costeggia il fiume, richiamo la mia attenzione una fitta e nera uovo a di mosche. Mi accostai.

Orrore! Quelle mosche suggerivano una cosa nera e molle... mazzo cervello umano! Era il cervello di Michele Angeliotti. Uno degli amici lo adattò ai carabinieri per farlo rimuovere.

Più giù, presso il cancello della villa Rossi un altro angolo insanguinato: quello nel quale sono stati inseguiti altri due fuggiaschi, ed uccisi nel nascondiglio nel quale credevano d'aver trovata la vita!

Ne la terra a pè del muro insanguinato, sono due cappelli di paglia contadineschi, ancor essi intrisi di sangue e non rimossi. Nessuno se ne è curato. Quella roba non impressiona omai.

In casa dei feriti

I morti sul luogo furono quattro, ai quali se ne aggiunse uno quanto che spirò prima di giungere ai Pellegrini. I feriti sono innumerevoli.

Quelli ricoverati negli ospedali son la minima parte. La maggior parte è stata ricoverata nella casa, per timore che l'arrestassero.

Ne ho visto uno dentro un pagliaio disteso sopra un breve sacco di foglie se che.

Aveva una ferita nel lato posteriore della gamba destra. Seguo chiaro che, come tutti gli altri, è stato ferito fuggendo.

Appena mi ha visto s'è spaventato. Credeva ch'io fusai andato ad arrestarlo.

Io lo rassicurai; poi cominciai a fargli delle domande:

— Dicono che i gendarmi abbiano fatta una prima scarica in aria. E' vero?

— No — rispose recisamente — anzi la prima scarica è stata la più micidiale.

— Ma tiravate le pietre voi?

— Qualcuno gridò: alle pietre, alle pietre! quando erano cominciate le prime scariche, e qualcuno di noi ne raccolse. In questo momento fu colpito il comandante Cocco.

— Ma prima?

— Nulla. Ci hanno inseguiti nei più riposti nascondigli, e sparavano sempre, sparavano.

— E' vero che qualcuno di voi aveva il fucile, e che un primo colpo vi rti dalla folla?

Il contadino mi guardò meravigliato:

— Hanno detto qu sto?

— Sì, ma io so che è menzogna spudorata.

— Ebbene ne voi te la prova? Eccola. Noi siamo tutti buonissimi tiratori. Adoprando il fucile per la caccia e per la guardia delle nostre terre. E' notorio che l'ultimo di noi spa ca una mela ad un chilometro. Se un solo fucile vi fosse stato, vi sarebbe almeno un p. liziotto al camposanto.

E' evidente.

Gli diedi dei consigli sul modo di curar la ferita, e lo lasciai.

L'inchiesta giudiziaria

attenti al cancelliere!

Sul luogo è andato, per dirigere l'istruttoria il sostituto proc. del re Lustig, con l'istruttore Pallone, il quale ha subito cominciato l'interrogatorio. Il pretore aveva cominciato già gli interrogatori, quelli di tutti gli operai del mulino di Casa Ventotto, ma troppo presto li faceva tacere, quando cominciavano a far dichiarazioni gravi, che a lui sembravano divagazioni.

Ora notiamo che il giudice napoletano si serve, nelle sue indagini del cancelliere di Torre, un tal Rossi, il quale sarebbe parente, cugino del sindaco, e quindi legato a tutti i più gravemente indiziati, che sono gli amministratori di Torre ed il comandante Cocco.

Chi ci assicura che il segreto dell'istruttoria sarà da costui mantenuto? Secondo ogni probabilità invece gli interessati staran sempre a giorno dei passi dell'inchiesta giudiziaria.

Le altre inchieste

Tra le altre inchieste, procedono alacramente quella iniziata dalla Camera del Lavoro locale, assieme alla Sezione Socialista, e quella dell'on. Rispoli, dal quale ho anche avuto qualche chiarimento su alcuni punti dell'avvenimento, secondo le indagini sue.

Tanto gli uni, quanto l'altro hanno raccolte numerose deposizioni, firmate da persone presenti al fatto e tutte concordanti con questa mia narrazione.

Parè anche associato che gli agenti fossero ubbria-chi. Altrimenti non si spiegherebbe tanta ferocia.

Ieri poi, molti altri nostri compagni andarono sul luogo a continuare le inchieste: Maiolo, Longobardi, De Robbio, Luongo, Schiavone e l'on. Todeschini.

L'arresto di Stilo?

Ci si dice che lo Stilo sabbellato e protetto dalla forza pubblica, sia stato arrestato e tenuto in arresto. Nessuna rievocazione — se non di tradimento dei suoi compagni, e di viltà, che il codice non contempla — potrà addebitarsi a questo disgraziato.

L'unica spiegazione plausibile è che egli sia tenuto in carcere per impedirgli di parlare. Ma, se questa è la ragione, la precauzione è del tutto inutile. Altri hanno parlato per lui.

Ma è infame, semplicemente infame, che lo Stilo venga arrestato, mentre l'assassino Cocco, molto bene in salute, come abbiamo potuto constatare *de visu*, è lasciato in libertà, a fare i suoi salamelecchi e a servir di scorta di onore, alla ferr via, al comm. De Marinis, ed agli altri magistrati che si recano ad inquire sulla strage.

Che aspettano, costesi signori, a spiccare il mandato di cattura? O vogliano essi d'evantar complici corresponsabili? Sta'emo a vedere.

Gli sciocalli a Castellammare

La notizia dell'eccidio si sparse a Castellammare in un momento, e con essa il lutto e la disperazione ne gli animi, essendo parecchi di i feriti e qualcuno dei morti proprio di Castellammare.

Eppure, avendo un consigliere comunale proposto, appa giunta la notizia, che in segno di lutto si sospendesse la seduta, il sindaco gli tolse la parola, dicendo che i fatti non erano provati.

Eppure i morti già si conoscevano! Ma non farà meraviglia la cosa, quando si sarà detto che costoso sciocallo, il quale non vuole associarsi al lutto d'un intero paese, risponde al nome deploratissimo del cav. comm. Alfonso Fusco!

La sera, a Castellammare, la musica suonò in piazza; e non suonò marce funebri.

Cinque contadini erano morti, un centinaio feriti: ma chi importa di ciò al comm. Fusco? Canaglia! voi ci fate schifo!

La Borsa del Lavoro di Napoli interviene

Si sono recati sul luogo della carneficina, per incarico della nostra Borsa di lavoro, i componenti della Commissione esecutiva Luongo e De Robbio.

Essi hanno trovato nella Camera del lavoro Todeschini, che per incarico della Direzione del partito Socialista già aveva cominciato l'inchiesta.

Messisi in carrozzella sulla via polverosa per recarsi sul ponte nefasto l'on. Todeschini e gli altri sono stati seguiti da alcuni operai messi a disposizione per dare spiegazione dei fatti. Anche da loro abbiamo la narrazione di

alcuni episodi

Si è presentata una buona vecchia, tale R'si Cuomo, maritata a Carmine Sanno, la quale ha assicurato che quando è venuto il rinforzo dei carabinieri e delle guardie, i contadini hanno gettato i bastoni e non vi è stata sassaiola.

Pasquale Esposito dice che veduta venire la forza in vettura i contadini si sono dati subito alla fuga e i poliziotti ferocemente tiravano contro i fuggiaschi. Infatti molte ferite sono state riportate dai contadini alle spalle.

Mentre gli sbirri, dopo le scariche continuate, si erano ritirati verso l'estremità del ponte senza curarsi dei morti e dei feriti, parecchi coloni si sono acciati i feriti sulle spalle fuggendo nei campi per ricoverarli all'ospedale o nascondarli nelle case.

Così sono stati ar estati Domenico Coppola, ricoverato all'ospedale di Castellammare, perché ferito, e suo fratello che quivi lo aveva accompagnato sul carrozzone: l'uno e l'altro sono padri di famiglia e le mogli si son presentate ai delegati della Borsa del lavoro di Napoli, piangendo e chiedendo aiuto in nome di nove miseri figliuoletti.

Spontaneamente si è presentata la guardia privata del conte Piscicelli, Gascone Librato a riferire di aver trasportato un povero vecchio ferito ad una casa. Il misero vecchio, come il solito, era andato alla fata e osteria a rifocillarsi lo stomaco perché privo di famiglia. Sedutosi sopra un mucicciolo, visto il pericolo aveva tentato fuggire, ma per una gamba zoppa non poté sollecitamente trarsi in salvo ed una palla lo feriva all'altra gamba.

Un reduce dell'Africa

Si è fatto largo tra la folla che circondava l'on. Todeschini, il segretario della Camera del lavoro e i delegati Luongo e De Robbio di Napoli, un contadino dell'aria sventa e da la parola franca. Mario Chiacchetti, il contadino, narra e stava lavorando nel suo fondo quando intese un rumore di carri: si fa sulla strada e vede due guardie che avevano arrestato un compagno. Egli interviene e dice: Perché lo avete arrestato?

— Vattene, gli rispondono le guardie, se non tiriamo contro di te.

— Io sapevo che non si poteva far fuoco contro i cittadini, dice il contadino sicuro delle disposizioni regolamentari e ancora ingenuo sulla ferocia degli agenti ubbria-chi di vino e di sangue, ed insistetti.

Ma quando mi vidi puntare i moschetti contro me la diedi a gambe levate, non per nulla sono state due anni in Africa. Mi getto dalla via e mi difendo dietro una casetta: fu la mia salvezza.

I soldati non sparano

Gli episodi commoventi detti con la semplicità contadinesca straziano l'anima e sono innumerevoli.

Si narra ancora che quando sopraggiuse la truppa il famigerato Cocco incitava i soldati a sparare.

Il tenente che comandava pare che abbia pronunciato queste parole: Non vedete che non c'è nessuno? Se siete voi ubbria-chi, non lo siamo noi!

I padroni al governo

Gli industriali di Torre, dipendenti dalla famigerata Banca, hanno dovuto, in una questione che non li riguardava per niente, intervenire.

L'occasione era attesa da lungo. Essi, invano avevano provocato i lavoratori da loro dipendenti in tutti i modi e solo il contegno di questi eroicamente sereni e calmi, era valso a frustrare i loro piani ben preparati.

Ora il sangue, lungamente invocato, è stato sparso. E questa vile accidia di sfruttatori non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione. — E se ne è valsa per invocare, contro tutti i lavoratori, i fulmini governativi.

La più vile e ferocia repressione di disordini inesistenti non è loro bastata — Nemmeno il sangue appa già la brama di dominio, di sfruttamento e di repressione di questa gente cupida e vile. Ed essi invocano la distruzione della Camera del Lavoro. Ma invano. La Camera è abbastanza forte per difendersi da sé.

Ma dietro ad essa è, se occorre, tutto quanto il proletariato italiano.

Li provino pure, essi e i loro protettori e servi ad un tempo, alla reazione.

Noi li sfidiamo.

L'animo dei contadini

Abbiamo visto dei contadini, ed abbiamo parlato con loro. Dopo l'eccidio, dopo la strage orribile, nemmeno un momento d'esitazione, nemmeno un momento di incertezza.

Essi sono, oggi come ieri, fedeli alla organizzazione che li unisce e che li difende. Qualcuno dei feriti ci narra, semplicemente, che aveva redarguito vivamente qualche donna di casa sua, che aveva osato esprimere un dubbio o un rimprovero.

Sia gloria ad essi, anime semplici e forti, sia gloria ad essi, anime ignorate e inapprezzabili eroi.

Essi son forti, come nella vita così di fronte alla morte. Essi non re-edono e non dimenticano. E quanti partecipano oggi al loro strazio, quanti ne dividono l'indignazione e l'orrore, non recederanno e non dimenticheranno.

La Borsa del Lavoro

L'ufficio centrale della Borsa del Lavoro riunito ieri sera dopo aver inteso la relazione fatta dai membri della Commissione esecutiva Luongo e De Robbio che erano già stati incaricati di fare una inchiesta sugli avvenimenti di Torre Annunziata, levanone la seduta in segno di lutto dopo aver votato un voto di ordine del giorno di protesta contro la strage, invitando tutti i proletari d'Italia, ad associarsi alla protesta, e deliberando di convocare gli operai napoletani per domenica prossima.

L'on. Rispoli

Dall'on. Rispoli riceviamo:

Cari amici, Avrete letto il *Mattino* circa i fatti di Torre.

Tra le altre smentite può giovarvi che la contenuta nella intervista che ieri l'amico Maiolo ebbe con quel tale Prezzano. Confermo quanto hanno rilevato i famici Ma o'o e Fa-u'o e i nostri compagni di Torre: fu una carneficina senza la più piccola provocazione.

Mille saluti.

vostro
R. Rispoli

"Il Pungolo"

Il *Pungolo*, nel numero di ieri sera, attribuisce alla Camera di Lavoro ed alla Lega Contadini di Torre la responsabilità di avere organizzata una agitazione contro la pubblica igiene, mentre esclude le accuse di preparazione di violenza, fatta alla organizzazione dei lavoratori.

Ma l'esame più elementare di dati di fatto oramai indiscussi basta a smentire recisamente l'affermazione dell'organo serotino.

1.) In primo luogo i mezzi nuovi, escogitati dalla ditta Ferone non sono della igiene che la derisione. L'estrazione, eseguita con pompe sganzherat, non diminuiva che di pochissimo il puzzo che i metodi primitivi avrebbero prodotto. Esse, se ondo l'affermazione generale, non riuscivano ad estrarre dai pozzi neppure tutto il materale fecale, con grave e duraturo pericolo dell'igiene.

2.) Il divieto di transito a *botti ruote*, non pericoloso per l'igiene, sta là a dimostrare lo sfacciato favoritismo municipale verso la ditta asunnitica.

3.) L'immissione, nel deposito fecale, di acqua, per opera del Municipio, rendeva assolutamente inservibile il letame per la concimazione.

4.) I contadini, per espresso consiglio della Camera del Lavoro, si preparavano ad assumere essi stessi coi mezzi consuntiti del regolamento d'igiene, l'espurgo delle fogne.

Di tutta l'argomentazione del giornale della sera non resta in piedi, per conseguenza, che una osservazione sola, ed è quella che esclude che la violenza sia stata preparata dalla Camera del Lavoro.

Tutto il resto, che potrebbe girare luce anticipata su una agitazione giustissima di compratori che rivendicavano solo il diritto di liberamente comprare, è decisamente annullato dai fatti.

E questo il *Pungolo*, ad evitare confusioni odiose, dovrebbe lealmente riconoscere.

Api, mosconi e... iene

La società a delinquere, stipendiata col danaro attinto dal ministro per gli affari interni a quello speciale capitolo del suo bilancio distinto col titolo « repressione del malandrino » ma meglio conosciuto con l'altro assai più specificatore di « fondo dei rettili » (abbiamo nominata la redazione del *Mattino* di Scarfoglio) danza nel sangue degli affamati, che il fraterno piumbo della benemerita poliziotaglia assassina, una allegra ridda trionfante.

Nel lurido covo di vico Rotto San Carlo è naturale che si festeggi la strage operaia: l'odio per la classe lavoratrice riceve alimento spontaneo dalla natura criminale di tutti questi cinici professori di morale sopraffattrice e sprezzante, che campano la vita gozzovigliando a spese altrui e ridendo della miseria e della sventura sociale.

L'organo ufficiale della camorra, che è notoriamente impacciato negli affari capitalistici di Torre Annunziata, celebra dunque a buon dritto i suoi saturnali, sputando la sua lava in faccia a morti e a feriti che la sbirraglia piantona allo scopo di impedire che la narrazione precisa dei fatti sbarri la via alla calunnia questurinesca.

Ma gli emeriti ruffiani e alfonsi di Vico Rotto San Carlo, non si fermano qua. Essi, nella legittima gioia che deriva loro dal lieto evento, non dimenticano di sapere, alla occasione, essere anche degli ottimi confidenti... di polizia. E denunciano — con l'arme velenosa della calunnia — i socialisti di Torre Annunziata perché siano loro messe le manette.

Giunti qua ci fermiamo: perché non la penna ma la frusta ci vorrebbe per queste facce rigate dalla infamia.

Noi aspettiamo al varco questi codardi.

Essi ci verranno, per fatalità di circostanze, fra i piedi, un giorno o l'altro.

E allora ne libereremo il paese, rintanandoli nella galera e nel postribolo.